

APPUNTAMENTI

TOMMASEO BICENTENARIO

◆ Si inaugura domani alle 17.30, nelle Sale della Libreria sansoviniana di Palazzo Ducale a Venezia, la mostra «Niccolò Tommaseo e il suo mondo: patrie e nazioni». La rassegna è organizzata dalla Biblioteca Marciana per il secondo centenario della nascita del letterato e lessicografo italiano, che mantenne sempre legami con la cultura slava e greca.

ANTICA SVEZIA A ROMA

◆ Per la prima volta in Italia un'esposizione dedicata alla cultura artistica svedese tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento. La mostra, sotto il titolo «Atmosfere del Nord», è divisa in due sezioni: quella pittorica presso la Galleria Nazionale d'Arte moderna a Roma e quella di arti decorative al Museo Boncompagni Ludovisi.

POLEMICHE STORICHE

Al cubano Payà il Premio Sakharov

Il premio Sakharov 2002 per la libertà di pensiero è stato consegnato ieri a Strasburgo dal presidente dell'Europarlamento Pat Cox al dissidente cubano Oswaldo Payà Sardinas, durante una seduta solenne dell'assemblea Ue. Payà è stato autorizzato solo all'ultimo minuto dalle autorità cubane a recarsi a Strasburgo per ricevere il premio, dopo un intervento del premier spagnolo José María Aznar e dello stesso Cox. Il premio Sakharov 2002 è il fondatore del Movimento Cristiano di Liberazione: Payà, 50 anni, è stato all'origine del «progetto Varela» per la democrazia e la trasformazione pacifica del regime cubano. Payà ha detto di accettare il premio a nome del popolo cubano, «senza escludere nessuno dei miei compatrioti, quale che sia la loro colorazione politica». Questo, ha aggiunto, «perché i diritti non hanno colorazione politica, così come le dittature non hanno un colore politico, non sono di destra o di sinistra, sono dittature e basta».

Lituania: morto dissidente Kuncinas

Lo scrittore lituano Jurgis Kuncinas è morto venerdì a Vilnius; aveva 56 anni. La notizia del decesso è stata resa nota ieri dall'Associazione nazionale degli scrittori lituani. Autore di fama internazionale, Kuncinas è stato commemorato anche dal presidente lituano Valdas Adamkus, che ha ricordato le sue poesie, i racconti e i romanzi dedicati all'amore per la terra natale e le sue traduzioni. Durante il regime sovietico, il romanziere fu internato per diversi anni in un manicomio, dopo essere stato accusato di propaganda anticomunista. Con la riconquista dell'indipendenza da parte della Lituania nel 1991, Jurgis Kuncinas ha potuto pubblicare tutti i libri in precedenza vietati dalla censura, ricevendo numerosi riconoscimenti in patria come all'estero. Lo scrittore era considerato una delle voci più alte della letteratura lituana contemporanea, capace di narrare al meglio l'ispirazione alla libertà del suo popolo, unita alla volontà di riscattare i valori tradizionali concitati da decenni di dittatura sovietica.

La Turchia rivuole il suo Babbo Natale

Altro che Lapponia, Finlandia o Scandinavia... È la Turchia che ora rivendica la paternità di Babbo Natale. Santa Claus, infatti, non è altro che la secolarizzazione di san Nicola, che nel IV secolo fu vescovo di Myra, l'odierna Demre nella Turchia sud-occidentale. Per far conoscere la storia del vero Babbo Natale il ministero del Turismo turco ha invitato a casa di San Nicola 75 bambini di 20 nazioni (tra cui l'Italia) per la seconda edizione del Festival di Santa Claus. «Questa è la casa di Santa Claus - ha detto il ministro turco Guldal Aksit nella chiesa del IV secolo dedicata a san Nicola a Demre -, una figura di amore, solidarietà e pace. È lui che è vissuto in questo Paese, terra di fratellanza e pace». A Demre c'è anche una statua di Babbo Natale dinanzi alla quale si sono fermati stupiti i bambini scandinavi invitati in Turchia.

Nella discussione che si è aperta sull'ingresso della Turchia nella Ue non si è fatto alcun cenno al genocidio avvenuto all'inizio del '900: un milione e mezzo di persone furono massaccrate o lasciate morire di stenti



La sindrome armena

DI LUIGI GENINAZZI

Abbiamo letto e sentito tantissime "cose turche" quest'ultima settimana. La prospettiva di un allargamento dell'Unione europea oltre il Bosforo, fino a comprendere i discendenti dell'impero ottomano, ha suscitato discussioni e polemiche molto accese. L'esame d'ammissione è stato rinviato al dicembre 2004, quando l'Ue deciderà se la Turchia nel frattempo avrà colmato il suo "deficit democratico", passando al setaccio le riforme avviate o promesse dal governo di Ankara su temi umanitari come l'abolizione della tortura, la modifica del regime carcerario e il rispetto delle minoranze etniche. La Commissione europea ne ha fatto un lungo elenco nel suo Rapporto del 9 ottobre scorso. Balza agli occhi una vistosa lacuna: fra le condizioni per l'ingresso della Turchia nella Ue non compare il riconoscimento del genocidio armeno. Nessuno vi ha fatto cenno durante il vertice di Copenaghen, una singolare amnesia che ha colpito giudici e avvocati difensori della causa turca.

Era stato il Parlamento europeo a riconoscere ufficialmente il genocidio del popolo armeno compiuto dalla Turchia nel 1915, oltre un milione e mezzo di persone massaccrate o lasciate morire di stenti nei deserti della Siria. Ma la questione, come dicevamo, è stata completamente dimenticata dai leaders dell'Unione.

Il motivo è semplice: parlare del genocidio armeno non è politicamente corretto, significa evocare un problema che complica il dibattito sull'Olocausto, imbarazza l'Europa e irrita profondamente la Turchia. A differenza dei tedeschi che continuano a interrogarsi sulla "Schuldfrage" per i crimini del nazismo, i turchi non riconoscono il genocidio armeno preferendo parlare di «una tragedia che ha accomunato turchi e armeni in circostanze di guerra, provocando sofferenze reciproche e migliaia di vittime da entrambe le parti». Una menzogna colossale che si fa scudo di una piccola verità: la tragedia avvenne effettivamente durante la Grande Guerra ma ciò non toglie che si sia trattato di un vero e proprio genocidio che, secondo la definizione dell'Onu, è «lo sterminio di un gruppo nazionale, etnico o religioso». L'Armenia è la più antica nazione cristiana ed ha subito un martirio collettivo.

Tutto cominciò con la crisi dell'Impero ottomano e la nascita del nazionalismo turco. Già alla fine dell'Ottocento vi furono stragi e massacri fra la popolazione armena ma la pulizia etnica venne teorizzata e praticata per la prima volta dai Giovani Turchi che nel 1909 sterminarono 30 mila armeni nella regione della Cilicia, sotto lo sguardo indifferente delle potenze europee. All'inizio della prima guerra mondiale la Turchia viene sconfitta sul fronte caucasico, terra in maggioranza armena. La vendetta di Istanbul non si fa attendere: gli armeni dai 18 ai 60 anni vengono reclutati dall'esercito ottomano, quindi isolati a gruppi di cento e massacrati. Si calcola che siano stati 350 mila, nessuno di loro si è salvato. Per gli altri c'è l'ordine di deportazione. Centinaia di migliaia di donne, vecchi e bambini vengono avviati, a piedi, verso i lontani deserti asiatici. Molti muoiono durante il viaggio stroncati dalla fame, dalla sete e dalla fatica. Chi riesce a giungere fino al punto d'arrivo non troverà altro che sabbia, una soluzione finale più terribile ed efficace delle camere a gas che saranno inventate poi dai nazisti: è il deserto a inghiottire i corpi delle vittime.

Ankara rifiuta ogni mea culpa. Solo il Parlamento europeo e la Francia hanno riconosciuto lo sterminio. L'omaggio del Papa, l'imbarazzo di Usa e Israele

sione dell'allora presidente Clinton. Le cose non sono cambiate, anzi. La Turchia è l'alleato fedele dell'America, avamposto militare nell'imminente guerra all'Iraq, ed è anche l'unico Paese musulmano amico d'Israele. Il negazionismo turco va a braccetto con l'unicità dell'Olocausto" sostenuta dalla stragrande maggioranza del mondo ebraico.

COSA ACCADDE

Deportazioni e massacri

La tensione in Anatolia orientale e ovunque dove erano gli armeni si aggravò nella seconda metà dell'Ottocento, quando peggiorarono i rapporti con curdi e circassi, turchi e russi. La tensione esplose tra il 1890 e l'inizio della Prima guerra mondiale in massacri ripetuti, sia per la rappresaglia della popolazione incoraggiata dalle autorità, sia per le deportazioni ottomane. Negli anni successivi le deportazioni diventarono vero e proprio genocidio con l'uccisione di oltre un milione e mezzo di armeni e l'esodo di centinaia di migliaia di armeni in Europa, America, Iran, Iraq, Siria e Libano. Le terre abitate dagli armeni furono coinvolte nel crollo degli imperi ottomano e zarista. Nel 1922 nacque una Repubblica armena che aderì all'Urss con Georgia e Azerbaigian, autonoma dal 1936, indipendente dal 1991. Ma le persecuzioni verso gli armeni non finirono negli Stati confinanti.

«Il genocidio degli armeni che ha dato inizio al secolo è stato il prologo agli orrori che sarebbero seguiti», ha dichiarato Giovanni Paolo II. Nel corso della sua visita in Armenia, nel settembre del 2001, il Papa volle rendere omaggio alle vittime del genocidio stando in preghiera nel mausoleo di Tziternagaberd a Erevan. In quell'occasione si domandò con sgomento «come il mondo possa conoscere aberrazioni tanto disumane». Eppure lo sterminio degli armeni resta un genocidio dimenticato e protettivamente negato. Ancora oggi gli Stati Uniti non vogliono sentime parlare. Due anni fa un documento del Congresso che prevedeva il riconoscimento del genocidio degli armeni è stato ritirato su pres-

co. Così, ogni volta che qualcuno s'azzarda a ricordare il primo genocidio del secolo XX scatta l'interdizione politico-mediativa culturale. La Francia è l'unico Stato ad aver riconosciuto il genocidio degli armeni e per questo ha avuto pesanti ritorsioni commerciali da parte del governo turco. Un comportamento su cui è calato l'imbarazzante silenzio della comunità internazionale. "Il Grande Male", come gli armeni chiamano il loro Olocausto, deve farsi piccolo, nascondersi e sparire agli occhi del mondo. L'Europa, che ha già troppe vertenze aperte con gli Stati Uniti ed Israele, non se l'è sentita a Copenaghen di tirar fuori la questione. Chissà, forse se ne parlerà quando l'Armenia chiederà d'entrare nella Ue...



Una manifestazione sul genocidio degli armeni. In alto un'immagine della strage.



Papa Pio XII

«Anche il Vaticano fu bombardato» Difesa laica di Pio XII

Con i «preconcetti» non si fa storia, «ma solo la pamphletistica». Una dura bacchettata a chi ha preso di mira Pio XII (nella foto), imputandogli un silenzio complice davanti alla Shoah, viene dallo studioso di Firenze Sergio Bertelli nell'articolo «Bombe sul Vaticano. Pio XII, il "silenzio" sugli ebrei e la salvezza di Roma» sul numero ora in edicola di «Nuova storia contemporanea». Difesa che viene da uno storico laico e che si appella al metodo. Cosa non va negli scritti apparsi in questi ultimi anni? L'autore non si sofferma sul libro di Daniel Goldhagen, di prossima uscita in Italia, per poi liquidare «Il Papa di Hitler» di John Cornwell (ha «gabellato» per inediti - scrive - documenti già noti e studiati) e il volume di David Kertzer «Il Papi contro gli ebrei». In queste ricostruzioni ci sarebbe una «foga accusatoria» che fa velo alla comprensione del «contesto nel quale la Chiesa e il Papa ebbero a muoversi». Non a caso, nota Bertelli, le critiche vengono dal mondo ebraico e protestante che ha «scarsa dimistichezza con le stanze ovattate dei Palazzi apostolici». Nessuna accusa di malafede, ma è questo il tratto che li accomuna al libro su cui si concentra la critica di Bertelli: quello di Susan Zuccotti «Il Vaticano e l'Olocausto in Italia». La studiosa americana vorrebbe un testo firmato dal Papa per mobilitare il clero contro le persecuzioni. «Santa ingenuità di uno storico amatore», commenta Bertelli. Il quale ricorda che non spettava alla Chiesa contestare regimi voluti dal popolo e pronti a far carta straccia di qualsiasi accordo. Lo storico ricorda la posizione politico-militare «debole» del Vaticano e un episodio - che dà il titolo all'intervento - che «l'autrice (ma non è la sola) ignora»: l'attacco, il 6 novembre 1943, di un aereo privo d'insigne alle stazioni ferroviaria e radio d'Oltretevere. Insomma, preoccupazione del Papa era salvare la città. Un'accusa frontale al nazifascismo avrebbe sortito effetto?

Gianni Santamaria

Enrico Zuppi, il libero «Osservatore»



Zuppi stringe la mano a Papa Giovanni

A 10 anni dalla scomparsa, esce una biografia per il direttore del domenicale della Santa Sede

DI ANTONIO AIRÒ

Il 14 ottobre 1933 una informativa della polizia fascista su Guido Gonella, redattore dell'*Osservatore romano*, definisce Montini «il pretino "popolare" di Brescia, che comanda assai in Segreteria di Stato» e precisa anche

eretici... Nella notte dal 20 al 21 si sono riuniti in casa di Sangiorgi i 4 monsignori e mons. Montini e hanno avuto un conciliabolo durato qualche ora». Non deve meravigliare questo interessamento continuo della polizia del regime a quanto avveniva Oltretevere. Sia la redazione del quotidiano della Santa Sede, sia soprattutto quella del settimanale *l'Osservatore della domenica* (nato nel 1934 e diretto da Mario Baldelli, già esponente del Ppi e notaio antifascista) erano caratterizzati da un diffuso spirito antifascista (al quale Montini non era ritenuto estraneo). E se Baldelli è defi-

nito come «l'anima nera del conte Della Torre perché continuamente va a sobillarlo e a montargli la testa contro il fascismo e contro il Duce», il giudizio negativo sui giornalisti (tra i quali Federico Alessandrini, Igino Giordani, Gonella in contatto con De Gasperi) giungeva a ipotizzare un'attività cospirativa vera e propria tesa a preparare una nuova classe politica dopo la fine del regime ipotizzando uno scenario fatto di "comitati esecutivi" di "comitati segreti", con archivi e liste di "persone fidate".

Nell'*Osservatore della domenica*, meno "paludato" del giornale ufficiale della Santa Sede, ma più popolare e an-

che con maggiore autonomia (del settimanale il conte Della Torre diceva «non è ufficiale, né ufficioso, né ispirato, ma si stampa qui») entrava come redattore divenendone poi - dal 1947 al 1979 - direttore, Enrico Zuppi. Un vero «ingegnere della notizia» (dirà di lui Raimondo Manzini), del quale ora il giovane ricercatore Valerio De Cesaris ci offre, nel decennale della morte del giornalista, un'esauriente biografia che consente - come afferma nell'introduzione il professor Andrea Riccardi - «di conoscere meglio il cattolicesimo italiano dagli anni del fascismo fino a tempi più recenti». Nel percorrere le pagine di

questo *Enrico Zuppi e l'Osservatore della domenica* (Studio editore, pp. 278) si rivivono, con le inchieste, i servizi speciali, le rubriche del settimanale e la fittissima rete dei collaboratori cattolici e laici (valgano per tutti don De Luca e Prezzolini, con il quale Zuppi ha un "carteggio di amicizia"), le profonde trasformazioni che hanno attraversato la Chiesa e la società. Il periodico - lo ricorda in una prefazione prefazione Giancarlo Zizola, che proprio Zuppi avviò al giornalismo - fu per tanti «una palestra del giornalismo libero e responsabile nella Chiesa». Ed è merito di De Cesaris averlo tirato fuori dall'oblio.